



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 16

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

13^a COMMISSIONE PERMANENTE (Territorio,
ambiente, beni ambientali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROBLEMATICHE RELATIVE
ALLE FONTI DI ENERGIA ALTERNATIVE E RINNOVABILI,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA RIDUZIONE DELLE
EMISSIONI IN ATMOSFERA E AI MUTAMENTI CLIMATICI,
ANCHE IN VISTA DELLA CONFERENZA COP 15
DI COPENHAGEN

134^a seduta (antimeridiana): mercoledì 18 novembre 2009

Presidenza del presidente D'ALÌ

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'Unione petrolifera**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11	<i>DE SIMONE</i>	Pag. 8, 9, 10
DELLA SETA (PD)	7, 9, 10	<i>DE VITA</i>	3, 9, 10
FERRANTE (PD)	8, 9, 10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Pasquale De Vita, presidente dell'Unione petrolifera, accompagnato dal dottor Piero De Simone e dal dottor Marco D'Aloisi.

I lavori hanno inizio alle ore 8,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Unione petrolifera

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle problematiche relative alle fonti di energia alternative e rinnovabili, con particolare riferimento alla riduzione delle emissioni in atmosfera e ai mutamenti climatici, anche in vista della Conferenza COP 15 di Copenhagen, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'Unione petrolifera. Sono presenti il presidente Pasquale De Vita, il direttore generale dottor Piero De Simone e il responsabile dell'Ufficio relazioni esterne, dottor Marco D'Aloisi, che saluto e ringrazio per la loro presenza in questa sede.

Lascio subito la parola al presidente De Vita per la sua relazione.

DE VITA. Ringrazio innanzitutto il Presidente e i membri della Commissione per l'invito rivoltoci. È questo un momento davvero particolare, non solo dal punto di vista energetico ma anche per i grandi problemi con cui dobbiamo confrontarci, come quello della fame nel mondo. Per dare subito una indicazione del pensiero dominante, sembra che tali problemi non vengano affrontati da tutte le componenti del nostro pianeta nella stessa maniera. Questo è il vero problema. Non c'è da stare tranquilli perché, malgrado le dichiarazioni fatte, si sta radicalizzando la differenza fra una parte del mondo, che affronta in concreto questi problemi, e un'altra parte che li affronta in maniera discorsiva, di principio, in maniera «politica», ma che nella sostanza non si muove.

Al riguardo considero significativo quella sorta di piccolo balletto a cui abbiamo assistito negli ultimi due giorni. Tutti abbiamo seguito l'incontro avvenuto tra Stati Uniti e Cina e le informazioni che abbiamo ricevuto sono le seguenti: in merito al discorso della liberalizzazione dei mercati è stato trovato un accordo ma, per quanto riguarda l'ambiente,

c'è stata una dichiarazione di principio piuttosto vaga che, nella sostanza, vuole dire che avendo tali Paesi interessi diversi rispetto a tutti gli altri proseguono sulle loro posizioni. Questa interpretazione è stata una specie di *de profundis* anticipato per la Conferenza di Copenaghen. Tuttavia nei giorni successivi all'incontro le dichiarazioni dei rappresentanti dei due Stati sono cambiate ed è stata sottolineata la necessità di tenere presenti i numeri, cioè gli aspetti più concreti della questione. Ebbene, poiché io non credo che i risultati di questi *summit* siano conseguenza delle due ore di colloquio fra i rappresentanti dei Paesi interessati, bensì il risultato di mesi di lavoro, reputo difficile che ci sia stata una simile virata in positivo nell'arco di 24 ore rispetto alla posizione iniziale, di cui peraltro già si era a conoscenza.

Ho premesso tutto questo per dire che purtroppo - a nostro giudizio - non si modificherà la situazione attuale di una parte di mondo che si muove e di un'altra che non si muove o perlomeno si muove assai lentamente. Esiste poi un altro problema importante. Questa parte di mondo pesa molto e continuerà a pesare in misura sempre maggiore. Se infatti esaminiamo le previsioni dell'Agenzia internazionale per l'energia (AIE), si rileva che l'85 per cento dell'incremento di consumo di energia sarà collocato proprio nei Paesi che non appartengono all'OCSE, che sono quelli che non affrontano il problema ambientale. Pertanto, la prospettiva non è positiva, non solo per i cittadini ma anche per quelle imprese che operano nelle aree in cui le norme comunitarie vengono applicate (l'Europa è la più avanzata). Infatti le restrizioni rendono necessari investimenti e quindi comportano elevati costi, per cui tali imprese si troveranno in futuro in maggiori difficoltà rispetto a quelle che, al contrario, operando in Paesi dove tutto ciò non esiste sosterranno costi inferiori e saranno perciò più competitive.

Se non verrà aggiustato il tiro sul piano generale, francamente non possiamo essere molto ottimisti, visto quanto sta accadendo. Dobbiamo poi considerare anche il fatto che gli Stati Uniti stanno in parte recuperando la loro economia, per cui si guardano bene dal creare altri problemi in vista di questa ripresa che si sta avviando. Bisogna essere chiari: siamo di fronte ad un fatto non ideologico ma economico. Se non comportasse spese, tutti saremmo d'accordo nel salvare l'ambiente, ma poiché occorrono, invece, risorse economiche che mettono in difficoltà le aziende ci si ferma. Siamo di fronte, quindi, anche ad uno scontro economico che rende tutto più difficile. Non si tratta di ideologia, bensì di una contrapposizione di interessi.

Il futuro sarà abbastanza difficile, anche perché l'Europa in questo campo è molto rispettosa ed ha intrapreso varie iniziative, che il nostro Paese sta seguendo. I nostri sistemi sono molto aggiornati rispetto a quelli di altre parti del mondo. L'Europa è aggiornata e all'interno di essa il nostro Paese è abbastanza avanzato: abbiamo gli indici migliori dal punto di vista del consumo di energia *pro capite*; le nostre emissioni di CO₂ *pro capite* sono le più basse d'Europa, grazie ai diversi interventi, che abbiamo compiuto anche in anticipo rispetto alle previsioni; abbiamo peral-

tro dismesso alcune industrie. Quindi, la nostra è una situazione di equilibrio molto avanzato.

Mi soffermo adesso sul discorso della raffinazione degli idrocarburi, che è il nostro primo obiettivo. Il sistema di raffinazione italiano viene classificato in campo internazionale (mi riferisco all'analisi della Solomon Associates) fra i più alti come livello di efficienza. Negli ultimi dieci-quin dici anni sono stati profusi massicci investimenti per quanto riguarda l'aspetto ambientale. In media gli investimenti realizzati dalle aziende petrolifere nel campo della raffinazione sono stati dedicati per circa il 50-60 per cento al miglioramento dei problemi ambientali. Ciò ha significato sia mettere in circolazione prodotti più avanzati sia realizzare cicli di lavorazione che inquinassero il meno possibile. Malgrado tutto questo, dobbiamo prendere atto che le emissioni di CO₂ si sono un po' incrementate. Infatti, ogni qualvolta si richiede una specifica particolare sui carburanti questo vuol dire lavorarli più a lungo (per eliminare lo zolfo è necessario un altro impianto). Quindi, paradossalmente, per migliorare i prodotti da immettere a valle sul mercato occorre lavorare in misura maggiore i carburanti e ciò comporta un aumento di CO₂. Ad esempio, quando si trattò di eliminare il piombo ci trovammo di fronte alla decisione se inguaiarci con il piombo o con l'effetto serra. Quindi esiste anche questo problema.

L'Italia, pur muovendosi in crescita ogni volta che si richiedono prodotti diversi, detiene anche in questo campo l'indice migliore di emissioni di CO₂ per prodotto messo in circolazione. Non posso dire che il nostro Paese abbia raggiunto una posizione di tranquillità – che non credo esista – ma di sicuro non è rimasto indietro, anzi si trova in una situazione più avanzata rispetto ad altri Paesi europei. Sottolineo ancora l'importanza degli indici e ricordo che anche l'indice per unità di PIL è più basso in termini di emissioni rispetto a quello di altri Paesi. Siamo quindi abbastanza in linea, anche perché si è sempre guardato con molta attenzione all'aspetto ambientale, al punto che alcune delle aziende che operano nel nostro Paese nel settore petrolifero si sono già lanciate nella produzione di energia elettrica con fonti alternative. Ci sono aziende petrolifere che hanno realizzato campi eolici o che stanno portando avanti programmi nel fotovoltaico. Certo, parliamo di iniziative il cui apporto ancora oggi risulta molto contenuto; anche le previsioni dell'Agenzia internazionale per l'energia (AIE), a distanza di dieci-quin dici anni, parlano di apporti intorno al 10 per cento. Non è possibile ritenere che questo trasformi completamente il *mix* dei prodotti. Bisogna pensare che, dal momento che l'80-85 per cento della domanda di energia continua ad essere soddisfatta dal combustibile fossile, il nucleare è l'unica fonte che potrebbe fronteggiare le esigenze e spiazzare i combustibili fossili in maniera massiccia, perché le altre fonti sono di dimensioni più ridotte. Con una simile percentuale, l'attenzione, le risorse e gli investimenti devono rivolgersi all'efficienza energetica, che deve essere il primo obiettivo: utilizzare il meno possibile a parità di risultato. Ed è questo che il settore petrolifero, ma anche altri, sta facendo ormai da anni con risultati che sono visibili a tutti; in passato, ad esempio, una vettura con un litro percorreva dieci chilometri,

adesso ne percorre venti; anche questa è efficienza, così come un secondo passo potrebbe essere quello di non fare SUV così grandi, che hanno consumi elevati e occupano spazio nelle nostre città.

Rilevo poi come, anche nel campo dei carburanti, si stia cercando non soltanto di incrementare l'efficienza, ma anche di introdurre miglioramenti a fini ambientali; alludo per esempio al *biodiesel*, un'aggiunta che si fa nei carburanti. Devo precisare che le aziende hanno sempre mostrato una propensione nei confronti del *biodiesel*, che era infatti in circolazione, sostenuto da un'agevolazione fiscale, prima ancora che diventasse obbligatorio. È diventato poi obbligatorio e le aziende lo hanno introdotto. È attualmente in corso una discussione circa le modalità per incrementare progressivamente l'addizione di *biodiesel* dall'attuale 3 per cento al 5 per cento. Siamo del parere che tale incremento, procedendo gradualmente, potrebbe essere raggiunto nel 2015. Tale prudenza è dettata dal fatto che stiamo parlando del *biodiesel* di provenienza agricola, che ha creato in certi momenti crisi in ambito alimentare, tanto che oggi ci si sta orientando verso il *biodiesel* di seconda generazione che, non entrando in competizione con il prodotto alimentare, non crea ulteriori problemi a quel miliardo e 200.000 persone che soffrono la fame. Questo cambierebbe profondamente anche l'investimento poiché procederemmo con la consapevolezza che, a breve, potrebbe rendersi necessaria una modifica del prodotto; la prudenza è perciò necessaria perché si tratta di investimenti massicci che, una volta realizzati, sono difficili da cambiare. È quindi necessario accelerare questo orientamento verso la seconda generazione, mantenendo per ora il *biodiesel* tradizionale, che non viene però molto aiutato dalla nostra struttura fiscale; in precedenza era infatti agevolato nella misura di 220.000-230.000 tonnellate, adesso la quota di agevolazione è scesa a 19.000 tonnellate. Da un lato, quindi, si spinge verso il *biodiesel*, dall'altro, si toglie l'agevolazione. Parliamoci chiaro: il *biodiesel* si farà lo stesso, ma posto che il suo costo è più elevato di quello del normale *diesel*, alla fine, non prendiamocela se in parte ciò ricadrà sul prezzo finale del prodotto. Ripeto quindi che siamo estremamente aperti a tutto ciò che possa indurre un miglioramento dell'efficienza, favorire l'utilizzazione di carburanti alternativi, qualora sia compatibile con una presenza competitiva sul mercato, e il settore si sta già impegnando sulle fonti alternative, portando avanti i suoi progetti.

Ho riepilogato brevemente la posizione del settore, che è di grande apertura, richiamo solo l'attenzione sulla necessità di non fare balzi in avanti quando non si è certi. Mi riferisco ancora al discorso del *biodiesel*, che comunque andrà cambiato perché non possiamo continuare a pensare al *biodiesel* da fonte alimentare, ma bisognerà arrivare ad altre fonti; gli studi in questo campo sono molto avanzati e in tutti i Paesi si sta procedendo in questa direzione. Abbiamo un'industria che può essere considerata all'avanguardia e che ha sempre risolto i problemi di questo Paese in termini di approvvigionamento; se mi consentite, quindi, vista la sede in cui mi trovo, credo non sia il caso di additarla ogni momento come fosse il pericolo pubblico numero uno, per cui una volta gli si mette la «Robin

Hood tax», poi un'altra, poi si va a controllare perché non si abbassano i prezzi. Alle associazioni dei consumatori – che ogni tanto parlano a vanvera, raccontando storie che non stanno né in cielo né in terra – abbiamo lanciato la sfida di metterci a tavolino, di fronte ai numeri. Tale confronto avrà luogo ai primi di dicembre in una sede neutra – il Ministero dello sviluppo economico – sulla base di dati oggettivi e non di sensazioni o di notizie populistiche che spesso e volentieri vengono sventolate attraverso gli schermi televisivi o le pagine dei giornali. Teniamo a sottolineare questo non tanto perché temiamo le multe, ma perché riteniamo che il clima debba cambiare.

DELLA SETA (PD). Ringrazio l'ingegner De Vita per la sua esposizione. In primo luogo, registro con grande soddisfazione la sua contrarietà ai SUV. L'associazione da cui provengo ha intrapreso numerose campagne affinché chi acquista ed utilizza un SUV paghi in proporzione all'impatto ambientale. Se mi autorizza, farò un comunicato a doppia firma con questa notizia.

Vorrei rivolgergli, poi, due domande specifiche. La prima è la seguente. Ieri abbiamo ascoltato l'ingegner Scaroni che rappresenta interessi, per così dire, fossili, senza voler dare all'aggettivo altro significato se non quello diretto. Egli ha ribadito anche in questa sede un'opinione espressa di recente e cioè che vedrebbe come un'iniziativa opportuna rispetto ai temi di cui si è parlato (la necessità di coniugare le nostre economie con le sfide della lotta ai mutamenti climatici, della lotta all'inquinamento) l'introduzione di una qualche forma di *carbon tax*, in particolare sul modello recentemente adottato in Francia, che considera un modo chiaro, trasparente per orientare il sistema della produzione e il mercato verso comportamenti più virtuosi dal punto di vista dell'impatto ambientale dei consumi e delle produzioni energetiche. A tal riguardo vorrei conoscere la sua opinione.

L'altra domanda che desidero rivolgerle riguarda un tema annoso per il nostro Paese, ossia l'uso improprio degli incentivi per favorire lo sviluppo e la diffusione delle energie rinnovabili che – come lei ben sa – per anni sono stati utilizzati in larghissima parte non già per incentivare queste ultime bensì per incentivare le cosiddette fonti assimilate. Mi riferisco in particolare al CIP6, che la vulgata sostiene che in Italia sia servito soprattutto per consentire a qualche presidente di società calcistica con interessi petroliferi di acquistare giocatori per la propria squadra.

Da un paio di anni l'indicazione sia normativa che dei Governi – che fino a questo momento non è stata smentita – è di porre termine all'uso improprio di incentivi come il CIP6; uso improprio che ha fatto sì che la stragrande maggioranza degli importi – davvero rilevanti – non sia andata a favore delle fonti rinnovabili. Vorrei conoscere la sua opinione (al di là ovviamente degli interessi che rappresenta) sull'opportunità di porre un termine a questo uso improprio, chiamando le cose con il loro nome: se un incentivo è destinato alle fonti di energia rinnovabili deve essere desti-

nato a queste, altrimenti si devono adottare altre iniziative e misure che servano per lo scopo dichiarato.

FERRANTE (PD). Innanzitutto ringrazio i nostri ospiti per la relazione. Ci conosciamo ormai da tempo e siamo consapevoli degli sforzi di ammodernamento che il vostro settore ha compiuto, ed è proprio su questo che vorrei concentrarmi.

Dobbiamo dare per scontato il paradosso per cui chiunque oggi affronta la questione dei cambiamenti climatici, sia egli uno scienziato o un *leader* politico, pensa per il futuro ad un sistema che riduca drasticamente l'utilizzo dei fossili, come nel caso del Governo britannico che ha iniziato a parlare di *fossil free*, ossia «senza utilizzo di fossili». Il paradosso è che voi siete i rappresentanti di quel settore industriale che da questo punto di vista viene considerato ad esaurimento, non tanto perché si stia esaurendo il petrolio – come tante volte si è detto – ma perché è ad esaurimento quella attività industriale.

Tuttavia, quanto avete detto sia circa il favorire l'efficienza nei consumi energetici, contribuendo quindi ad una riduzione dell'utilizzo, sia sul fatto che alcuni vostri associati stanno già investendo nelle energie rinnovabili (discorso che può essere allargato anche a livello internazionale per alcune delle Sette sorelle che in tale campo si stanno impegnando), può farci affermare che ci troviamo in una fase di transizione. Accolgo poi con piacere il fatto che anche voi consideriate un errore da parte del Governo la drastica riduzione degli incentivi previsti per il *biodiesel* e che siate favorevoli a quello di seconda generazione, che peraltro la nuova direttiva europea premia avendo capito che non si può fare concorrenza con il *food*.

Detto questo, vorrei capire meglio cosa possiamo fare in questo periodo di transizione per ridurre anche le emissioni di CO₂. Gli unici due settori italiani che finora non sono riusciti a rispettare i limiti di emissione previsti dal sistema ETS sono il termoelettrico e quello delle raffinerie. Ho ascoltato con attenzione la sua spiegazione, che è di tipo tecnico: se ci chiedete di fare benzine più pulite al fine di ridurre l'inquinamento atmosferico nelle città, che provoca danni alla salute dei cittadini, è inevitabile un aumento delle emissioni di CO₂ perché il ciclo di raffinazione si allunga. Mi chiedo, allora, se uno sforzo di ammodernamento degli impianti di raffinazione più vecchi (alcuni infatti sono stati rinnovati, altri no) potrebbe in qualche maniera contribuire non solo alla pulizia delle benzine ma anche alla riduzione delle emissioni di CO₂.

DE VITA. Rispondo alle domande che mi sono state rivolte andando per ordine. Il tema della *carbon tax* è molto complesso. Esistono sicuramente alcuni accorgimenti ed iniziative che vanno presi per cercare di mettere risorse a disposizione del sistema e di stimolarlo in misura maggiore. È chiaro che si tratta di un argomento che non può essere affrontato isolatamente da un solo Stato, perché potrebbe creare – come lei ben capisce – effetti distorsivi della concorrenza.

DELLA SETA (PD). La Francia l'ha fatto.

DE VITA. Ciascuno fa le proprie scelte. La Francia ha altri vantaggi nel settore dell'energia, a cominciare dal nucleare, che le permettono di fare alcune cose.

Si tratta di un argomento che complessivamente come settore non abbiamo affrontato da questo punto di vista. Posso però affermare – lasciamo perdere l'esempio della Francia – che se vogliamo fare qualcosa del genere dobbiamo essere attenti a che ciò avvenga in maniera equilibrata, un po' dappertutto. Se ci troveremo infatti ancora una volta in una situazione quale quella attuale, in cui le norme antinquinamento costano alle aziende che si trovano in Italia, Francia e Germania, e non costano alle aziende che si trovano al di là di certi confini, le quali poi vengono nel nostro Paese a fare competizione, rischiamo di creare grossi problemi. Queste misure vanno prese in maniera estremamente equilibrata e generalizzata.

Quanto al CIP6, si tratta di un calderone nel quale sono andate a finire tante cose. Per quanto ci riguarda, le tre raffinerie del nostro settore – Saras, Api e Erg – sono state le prime ad avviare questo progetto, che è partito dall'ENEL, la quale non avendo a suo tempo la possibilità di realizzare impianti perché non glielo permettevano si rivolse a tutta l'industria che ne aveva la possibilità; ebbi anch'io un incontro con Franco Viezzoli, allora presidente dell'ENEL, che mi espose la questione chiedendoci una mano. Le tre raffinerie citate, che sono poi le aziende private che si trovano nel nostro Paese, hanno iniziato una ricerca sul mercato internazionale, hanno trovato una tecnologia nuova, sperimentale e hanno fatto un *project financing* in cui sono entrate 50-60 banche internazionali; hanno quindi presentato all'ENEL un'ipotesi che è stata accolta; tale ipotesi è stata quindi sottoposta al Governo ed infine all'Europa che l'hanno entrambi approvata. Nei tre impianti furono investiti 5.000 miliardi di lire con una tecnologia che nei primi anni diede problemi enormi perché la produzione era difficoltosa, non c'erano esperienze in questo campo e quindi il rischio imprenditoriale era elevato. Si è poi fatto un piano di ammortamento, si sono fatti i conti e, a distanza di anni, non si può dire che abbiamo giocato.

FERRANTE (PD). Nessuno lo dice.

DE VITA. Posso capire che il CIP6 vada riconsiderato alla luce di tutto quello che è accaduto successivamente, ma rispetto a quanti sono partiti così, signori miei, non è che a metà si può dire che si cambia.

DELLA SETA (PD). Questo non è in discussione.

DE SIMONE. Invece è proprio questo in discussione; in sede parlamentare si vuole riaprire la discussione sui benefici.

DELLA SETA (PD). No, ho chiesto semplicemente se voi giudicate positivamente il fatto che d'ora in avanti questa possibilità non ci sarà più.

DE VITA. Su questo siamo d'accordo e non ci sono problemi.

DELLA SETA (PD). In Italia si sa che i diritti acquisiti non si toccano, mai.

DE VITA. Sono cambiate le tecnologie e si possono fare cose diverse. Parlo delle tre aziende che fanno parte dell'Unione petrolifera e che hanno aperto questo ciclo, realizzato in maniera diversa; sono d'accordo sul fatto che essendo poi arrivate molte altre interpretazioni del CIP6 sarebbe forse anche logico bloccarlo per quanto riguarda il nuovo, tuttavia non possiamo sfasciare ciò che è stato fatto dopo aver coinvolto mezzo mondo finanziario europeo.

DE SIMONE. Sistematicamente ogni anno vengono presentati emendamenti per rimettere in discussione diritti acquisiti.

FERRANTE (PD). In questa legislatura, non dalla nostra parte politica.

DE VITA. Prendiamo atto che nessuno vuole mettere in discussione diritti acquisiti; possiamo quindi trasferire tranquillità alle aziende.

Per quanto riguarda i combustibili fossili, è sempre logico e prudente in certe situazioni prepararsi al «dopo». In queste occasioni mi piace ricordare una frase dell'ex ministro saudita Yamani, che è oggi un grande esperto di petrolio: l'età della pietra non è finita perché sono finite le pietre, è finita perché sono arrivati i metalli. Se trasferiamo questo concetto sul greggio, possiamo dire che l'età del greggio e del petrolio non finirà perché finisce il petrolio, ma perché si troverà qualcosa di meglio dal punto di vista ambientale (per quanto riguarda le altre caratteristiche mi sembra difficile).

DELLA SETA (PD). C'è una parte finale nella frase di Yamani; l'innovazione tecnologica è il nemico principale dell'OPEC.

DE VITA. Questa è la conclusione di colui che è il padrone del greggio e quindi la pensa in questo modo. Ma la verità è che il petrolio ha spiazzato il carbone perché era disponibile in abbondanza, trasportabile e flessibile. Non c'è ancora un'alternativa al petrolio – parliamoci chiaro – e quindi bisogna lavorare bene quello che c'è, fino a quando non troveremo qualcosa di diverso, forse l'energia delle correnti marine o del sole. L'energia solare sicuramente ha un futuro, però presenta una serie di problemi; ad esempio, produce bassa potenza e quindi bisogna poi lavorarci per aumentarla. Quindi pensare che abbiamo un'alternativa fuori dalla

porta sarebbe sbagliato; dobbiamo invece darci da fare tutti per migliorare l'efficienza, l'utilizzo e per sviluppare le fonti alternative. Del resto, mi pare che gli investimenti delle nostre aziende in questo campo ammontino a 500 milioni, che non sono pochi. Dobbiamo però pensare realisticamente che i conti con questa situazione dovremo farli ancora per diverso tempo.

PRESIDENTE. Ringraziamo il Presidente e la delegazione dell'Unione petrolifera per questo incontro estremamente interessante, che ha ulteriormente completato uno spettro di informazioni che stiamo acquisendo in questi mesi, sicuramente importante anche per evitare iniziative inopportune da parte del Parlamento.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,25.

